

Generalità e vaghezza: Charles Sanders Peirce e le teorie embodied dei concetti

Ada Biafore

Università della Calabria
adabiafore@gmail.com

Abstract: The neo-empiricist theories of concepts, supported by Prinz (2002), Barsalou (2008) and by the huge community of cognitive psychology, forecast that conceptual system is formed starting from segmentation, flexible and context-sensitive, of portions of perceptions and actions, concerning the objects with the concepts relating to. Subsequently these mobile constructs (coinciding with neural pattern activation), extracted from interaction with external objects, are reactivated and reused when contextual conditions stimulate it. These theories explain well the formation of conceptual classes, concerning actions in concrete objects and situations, while they seem to fail if we speak about their universality and normativity: they don't explain abstract concepts, like justice or democracy, nor what class of normative relations exists between concepts themselves and their carrier. For that reason they was also put under review: a lot of experts exhort to open embodied mental theories to sociality and to retroactive effects that learning a language or cultural background can have on conceptual structures.

I set out to discuss these difficulties, relating it with some notions achieved by Peirce as result of his considerations about general principles, continuity and vagueness.

Keywords: concepts, embodied cognition, action, continuity, vagueness, pragmatism.

1. Uno sguardo al campo di gioco: la relazione tra teorie del significato e teorie dei concetti

Una delle mosse decisive nella lunga partita (che ha attraversato tutto il Novecento per arrivare al primo decennio di questo secolo) aperta sul tavolo della riflessione sul linguaggio e portata avanti con strategie e stili diversi è quella da muovere sul settore di gioco – ampiamente discusso e centrale per la ridefinizione dei rapporti tra istanze sociali e culturali e processi cognitivi – del ruolo e della formazione dei concetti e della loro relazione con i significati linguistici.

La felicità della strategia sembra però non dipendere esclusivamente dall'orientamento delle singole pedine. Entrambe le direzioni esplorate da quelle che per lungo tempo sono sembrate essere le due sole opzioni di risoluzione possibili (una inaugurata da quella svolta linguistica di cui il neoculturalismo a cui si fa riferimento nel titolo del convegno e l'altra invece elaborata in prima battuta dalle scienze cognitive classiche di cui le scienze cognitive di seconda generazione - o

rivoluzionarie – correggono parzialmente la traiettoria) soffrono di una debolezza endemica, probabilmente generata dalla forte angolazione prospettica del punto di osservazione: la difficoltà a riconfigurare l'area di gioco assegnando ruoli fortemente complementari a fattori precedentemente ignorati o considerati troppo marginali per avere un ruolo nello sviluppo della mossa.

Così se il punto debole dei modelli (un esempio su tutti, quello strutturalista classico) che considerano centrale la problematica relativa all'emersione del senso nei significati linguistici (presentandola come dipendente dal sistema della lingua di riferimento del parlante piuttosto che dai processi cognitivi che ne sostengono la produzione individuale) è quello dell'estrema variabilità contestuale dei significati (BASILE 2001) che non consente di individuare nuclei di significati stabili (pure se intersoggettivamente condivisi), in quanto ogni tentativo di descrizione diretto in questo senso va incontro al fallimento¹.

Non essendo possibile definire un insieme, pure minimo, di condizioni sempre valide per l'applicazione - pena la eccessiva rigidità o l'eccessiva indeterminazione - la semantica lessicale sembra non potere uscire dall'impasse se non individuando l'abbaglio che lo ha generato, l'illusione della determinazione di un piano di significato generale e astratto (quello del *type*) che preceda e determini le sue diverse occorrenze entro le frasi e i discorsi (ignorandone i vincoli co-testuali e contestuali)²

L'integrazione del linguaggio e del concettuale entro una prospettiva pluralista ed interdisciplinare resta infatti una frontiera critica per la riflessione filosofica, soprattutto relativamente all'intento programmatico che è ad essa sotteso: se l'affermazione per cui il significato debba essere indagato mediante una prospettiva cognitiva è emersa in primo luogo come una reazione ad una concezione della lingua come fatto puramente sociale (ed in questa accezione che è stata lungamente intesa dai suoi sostenitori) presta per questa stessa ragione il fianco al rischio di una riduzione del fenomeno del senso e della pratica linguistica alla sfera soggettiva piuttosto che alla neurofisiologia³. In anni recenti sono però emerse da più parti

¹ I significati delle parole non possono essere scomposti in un inventario limitato di tratti – analgoamente a quanto accade, felicemente, per i significanti (HJELMSLEV 1943) – né possono essere individuati nuclei stabili in grado di determinarne tutti gli usi contestuali possibili. Considerazioni simili valgono anche per l'apprendimento delle parole che dipende fortemente dalle situazioni – spesso ripetitive e poco differenziate – di interazione (fisica e sociale) con il contasto mediante cui il bambino viene a contatto con le parole.

² Bisogna ricordare che l'influenza di questi vincoli sulle pratiche linguistiche la cui specificità deve essere studiata analizzando la relazione stretta e non rescindibile tra semantica e pragmatica – ha degli effetti anche sul piano diacronico dell'evoluzione dei sistemi linguistici. Questo aspetto è evidenziato con efficacia da Gambarara: « La lingua non è libera perché è una istituzione sociale senza analoghi, un accordo non negoziale ma perennemente vissuto nelle condizioni del suo uso/trasmissione, che precede e consente tutte le singole negoziazioni (e dunque le altre istituzioni), e non per il fatto esterno e banale che è con essa che si parla, bensì perché il dirsi agli altri e a noi stessi che essa consente è il primo elemento costitutivo della nostra socialità, dunque del nostro essere umani». (GAMBARARA, 2005: 180)

³ Più in generale la gran parte delle teorie (che siano afferenti alla scienza cognitiva classica o che aderiscono al paradigma rivoluzionario delle scienze cognitive incarnate ed embodied) che sostengono una precedenza – logica e cronologica – dei processi cognitivi sulle pratiche linguistiche relativamente alle operazioni di comprensione, riconoscimento e rappresentazione della realtà, sono caratterizzate dall'assenso implicito a una serie di assunti. In primo luogo alla tesi preliminare per cui gli enti esterni siano dotati di proprietà oggettivamente rilevanti e che causino, in virtù di tali proprietà, l'emergenza di un concetto il quale a sua volta è connesso necessariamente all'espressione linguistica, in un senso talmente forte da suggerire una riduzione del significato al concetto. Nessuna delle due presupposizioni può però essere data per scontata. Così non è automatico che la relazione tra parole e

prospettive (BARSALOU 2008a e 2008b, EVANS 2006, CLARK 1997, PRINZ 2002, PRINZ&BORODITSKY 2008) che possono essere intese come tentativi di riformulare tale affermazione enfatizzando e ponendo al centro dell'indagine le relazioni complesse tra linguaggio e domini e facoltà cognitive quali le esperienze corporee, la percezione, gli schemi sensomotori⁴.

2. La strategia delle teorie embodied: punti di forza (locali) e di debolezza (globale)

L'indirizzo teorico delle teorie della cognizione incarnata e situata ha come obiettivo polemico il modello razionalista della conoscenza, del pensiero e della rappresentazioni - sostenuto dalle scienze cognitive classiche mediante l'enfasi sull'innatismo di alcune strutture concettuali, la fiducia nel potere del ragionamento a priori e, simmetricamente, la considerazione dell'inaffidabilità della percezione - denunciando il dualismo implicito nella visione computazionale e modulare della mente. Si afferma così, in aperta opposizione alla tradizione ereditata, la "riscoperta" del corpo ottenuta grazie alla ibridazione dei campi di ricerca convergenti nell'attenzione, teorica e sperimentale, attribuita alle correlazioni tra pensiero e attività corporea.

La centralità e la importanza di questa "riscoperta" si è tradotta in ipotesi operazionali sul funzionamento dei concetti, come quella dei Sistemi di Simboli Percettivi di Lawrence Barsalou, che è probabilmente, insieme a quella di Prinz, è la più esemplificativa di questo paradigma di ricerca e sicuramente una delle più dibattute. Essa si basa su due principi fondamentali:

- 1) La conoscenza che è immagazzinata in un concetto è codificata in diversi sistemi rappresentazionali percettivi
- 2) L'elaborazione concettuale consiste nella riattivazione di stati percettivi vissuti e immagazzinati nella memoria e la manipolazione di questi stati.

Ad un approccio proposizionale rappresentazionale amodale e similsimbolico, quale quello proposto dalle scienze cognitive tradizionali, viene sostituita una forma di conoscenza situazionale basata ottenuta mediante la segmentazione, flessibile e sensibile al contesto, di porzioni di percezioni e di azione relative agli oggetti di cui si è fatta ripetutamente e multimodalmente esperienza riattivate da simulazioni neurali. Scrive Barsalou (2008a: 619) : «“Grounded cognition” reflects the assumption that cognition is typically grounded in multiple ways, including

cose debba essere assicurata dai concetti: ad esempio le teorie referenzialiste spiegano il significato in termini di referente, ovvero degli stessi oggetti.

⁴ Come notano Borghi e Cimatti (2010) anche all'interno del paradigma riformato delle scienze cognitive di seconda generazione è possibile rintracciare una differenza speculare a quella che abbiamo delineato all'interno dei modelli semantici più linguisticamente orientati. Infatti se alcuni autori -nell'alveo della prospettiva dell'*embodied cognition*- enfatizzano (GALLESE 2003, GALLESE&LAKOFF 2005) quasi esclusivamente il ruolo dell'azione e la centralità degli stati corporei nei processi cognitivi, altri invece (BARSALOU 1999 e 2008, CLARK 1997) pur tenendo in conto l'importanza del fondamento corporeo della cognizione, utilizzano la nozione di *grounding* in senso più ampio, senza legarla esclusivamente agli stati corporei, estendendola anche ad altri generi di esperienza possibile (come quella sociale e in parte anche linguistica e quella derivante dalle situazioni specifiche entro cui il corpo agisce).

Questa differenza è importante e la nostra idea è che le teorie estese riescano a spiegare meglio l'interazione tra aspetti corporei e fenomeni di produzione del senso linguisticamente informati, per questo nelle pagine che seguono ci quando faremo riferimento alle teorie incarnate della conoscenza faremo riferimento soltanto a questo genere di proposte.

simulations, situated action, and, on occasion, bodily states» le rappresentazioni concettuali sono “immagini percettive schematiche” (Barsalou, 1993) estratte da tutte le modalità esperienziali, esse sono inoltre composizionali in senso debole (ma sufficiente a garantire loro una relativa flessibilità), nel senso di essere costituite analiticamente come componenti più piccoli di una immagine e di escludere molta informazione percettiva. A partire dai prodotti dell’attività delle trasduzioni sensoriali vengono selezionati sottoinsiemi di stati che possono essere utili per l’azione futura, questi vengono estrapolati per poi essere utilizzati o composti.

A giocare un ruolo cruciale per la loro formazione e il successivo utilizzo è il meccanismo di attenzione selettiva, per cui l’aspetto dell’esperienza “estratto” viene immagazzinato nella memoria a lungo termine: è allora che inizia a funzionare come un *simbolo percettivo*.

La proposta di Barsalou (2003) si rivela abbastanza articolata e tiene in conto anche del processo di sviluppo dei simboli percettivi: mediante il principio “one-entity one-frame” ipotizza una rappresentazione degli individui mediante ampie collezioni di simboli percettivi integrati per formare una rappresentazione unificata e continuativa. Si aumenta via via in generalità e trascendenza: mediante la creazione di modelli-mondo e di modelli situazionali diventa possibile organizzare credenze generali su tipi di cose nel mondo (catturando similarità importanti tra i modelli) ma pure costruire *insiemi* di modelli del mondo in base ai quali è possibile processare l’informazione proveniente da entità non familiari ma riconosciute come istanze del modello. Nel passaggio (e attraverso i rapporti) da situazioni episodiche (in cui l’informazione nuova va a specializzare quella preesistente integrandosi a essa) e situazioni generiche (attivazione di costanti generiche a partire da situazioni episodiche somiglianti e correlate tra loro) sembra prodursi un processo di astrazione sempre maggiore: le situazioni generiche non hanno una controparte diretta nel mondo fisico ma sono invece più simili a *type*. Infatti oltre a criteri “sintattici” per stabilire comunanze e costanze tra situazioni diverse vengono utilizzate largamente le conoscenze e le credenze di sfondo per generare situazioni generiche (le quali arrivano a contenere modelli astratti di individui piuttosto che frame di individui, in modo tale da essere applicabili ad una varietà di situazioni fisiche).

Si vede dunque come la presentazione e la difesa di questa tesi sulla formazione concettuale non implica automaticamente una negazione della complessità dei modi di riferimento e delle operazioni cognitive che possiamo compiere con essi (BARSALOU 1993, BARSALOU 2008, BORGHI 2005): l’informazione percettiva è incorporata direttamente nei concetti durante interazioni semplici con le loro “controparti” nel mondo (se si tratta ad esempio di oggetti manipolabili) ma quando sono in gioco azioni complesse e orientate a un fine che incorporano oggetti complessi si accede a informazione percettiva e situazionale più generica che orienta, in maniera flessibile, la risoluzione del compito.

I concetti, quindi, altro non sono se non questi costrutti mobili (coincidenti in ultimo con l’attivazione di pattern neurali), schemi estratti dall’interazione con gli oggetti esterni che vengono poi riutilizzati (riattivati) quando si verificano le condizioni contestuali adeguate.

L’obiezione più ovvia a questa proposta teorica, che pure consente di superare una serie di difficoltà inaggirabili per altre teorie dei concetti (ad esempio la natura della connessione tra i concetti e i loro referenti), è questa: nonostante essa spieghi bene la formazione di classi concettuali relative all’azione su oggetti e scenari concreti, non rende conto di concetti di idee “astratte” né riesce a rendere conto dell’impressione di normatività che accompagna l’applicazione di un concetto.

Qui non riporteremo le contro-obiezioni rivolte ai detrattori dai sostenitori delle teorie embodied dei concetti, che pure sono molte, né restituiranno gli aggiustamenti procedurali che sono stati proposti per rendere conto dei concetti astratti. Vorremmo invece provare a guardare a queste difficoltà reinquadrando le entro il contesto più ampio presentato sopra e considerandole come segnali di un problema – che in modi diversi è avvertito pure dalle teorie semantiche elaborate a superamento dell'impostazione classica degli autori della svolta linguistica⁵ - più generale e relativa ai requisiti che generalmente si è disposti a considerare non prescindibili per una teoria che ambisca a spiegare l'emergenza e il funzionamento operativo dei concetti (e/o dei significati).

Una strategia di riformulazione – metodologica e insieme operativa – della questione e dell'equipaggiamento atto a offrirne soluzioni possibili può derivare – è questa la proposta di questo contributo - dalle riflessioni provenienti da una prospettiva di studio e di ricerca radicalmente differente, che ereditiamo da Charles Sanders Peirce.

2. E se le regole del gioco andassero cambiate? Cosa fa di una teoria dei concetti una buona teoria?

Perché considerare le questioni interne alla proposta teorica incarnata e situata della cognizione e, nello specifico, della concettualizzazione alla luce all'impianto teorico peirceano?

Una motivazione in questo senso è fornita da Prinz in *Furnishing the mind* (2002). La proposta avanzata in questo testo, la teoria dei proxytypes, sostiene la centralità del ruolo delle informazioni percettive nelle rappresentazioni cognitive, in linea con e a supporto delle ricerche di Barsalou (1999, 2008a e 2008b) fornendo una lista dei requisiti essenziali che una buona teoria dei concetti dovrebbe soddisfare a partire dalle proprietà interne che individuano un concetto come tale fino alle proprietà sistemiche che l'apparato concettuale esibisce nel suo insieme:

- 1) Contenuto intenzionale: le rappresentazioni concettuali sostituiscono gli enti extramentali
- 2) Contenuto cognitivo: i concetti sono individuati sia mediante il riferimento alle cose extramentali che attraverso la loro connessione ad altre rappresentazioni mentali
- 3) Composizionalità: le teorie dei concetti devono spiegare come due o più concetti possono essere combinati per formare concetti più complessi
- 4) Categorizzazione: è necessario individuare un metodo in base al quale gli enti extramentali vengono ascritti a un concetto
- 5) Pubblicità: bisogna rendere conto del fatto che gli individui possono (e di fatto lo fanno) condividere stesso concetto.

Coliva (2006) fornisce una versione leggermente diversa di questa lista, facendo riferimento più esplicitamente all'ambito di provenienza: la tradizione filosofica analitica. Una buona teoria dei concetti (che nella discussione interna alla filosofia analitica hanno ormai preso il posto dei significati) deve:

⁵ Si veda ad esempio il modello degli stereotipi proposto da Putnam (1975). Lo stratagemma del contratto che presuppone in seno a un tentativo di superamento della tensione tra principio di composizionalità e principio del contesto emergente in proposte, come quella fregeana, che affermano con forza la generalità dei sensi presi come componenti isolate e indipendenti di enunciati-*type* (Cfr. Picardi, 1994), non sembra cogliere nel segno.

1) fornire “una spiegazione e una previsione dell’agire intenzionale, sia esso verbale o non verbale” e metterci in condizione di spiegare il fallimento del principio di sostitutività salva veritate dei termini coreferenziali nei contesti opachi.

2) essere applicabile a tutti i tipi di concetti, e non solamente a una parte di essi.

3) rendere conto di una serie di proprietà, come la composizionalità, la pubblicità, l’efficacia causale.

4) considerare e il fatto che l’applicazione dei concetti agli oggetti sia suscettibile di valutazione normativa, così come lo sono le relazioni tra di essi, e del fatto che i pensieri debbano poter essere ragioni.

La generalità e la normatività – proprietà sistemiche - si aggiungono alla composizionalità e alla pubblicità: non è una modifica di poco conto, come è evidente se guardiamo alle difficoltà nel soddisfare tutti i requisiti richiesti da parte delle teorie situate e incarnate dei concetti.

Rispetto a questo schema definitorio, si può facilmente osservare come le teorie embodied difettino di generalità e di normatività. Il problema segnalato prima, ovvero l’impossibilità di rendere conto dei concetti di enti astratti, è probabilmente il corno più evidente di una incapacità più ampia: quella di rendere conto della distinzione tra *type* e *token*. Teorie come quelle di Barsalou infatti non sembrano distinguere tra *type* e *token*, ma elevano invece di volta in volta un (o una serie di) *token* a *type*. Il requisito della generalità è mancato dalle teorie embodied proprio perché non riescono a rendere conto della relazione generale/individuale, poiché se da una parte postulano che i concetti siano costrutti mobili, sensibili al contesto, dall’altra parte richiedono che la loro applicazione sia (poiché è realizzata in ultima analisi mediante la riattivazione di pattern neurali “preferenziali”) una questione individuale.

Questa relazione mancata è speculare al problema delle generalità e del rapporto con la individualità che accompagna Peirce lungo tutto il corso della sua riflessione semiotica e filosofica. Il problema di Peirce è però, al contrario, come fare trasparire l’individuale nella generalità, poiché nella sua impostazione teorica è la generalità il fine a cui tendono tutte le operazioni di conoscenza. Ed infatti, la prima definizione di concetto che egli dà, nel 1867, ne enfatizza la funzione di riduzione a unità del molteplice, dettando come condizione necessaria e sufficiente della validità di un concetto la sua generalità (un concetto è tale se non c’è altro modo di unificare i contenuti di coscienza a cui si riferisce). Senza forzare troppo la mano possiamo intendere tutta la lunga e travagliata riflessione sulla nozione di continuità come un tentativo di accomodare questa questione.

Appena un anno dopo la posizione della questione, in termini kantiani, Peirce inizia a tessere i fili di una possibile risoluzione. I saggi anticartesiani del ’68 ritornano continuamente su questo assunto: il ragionare non è composto da stati mentali discreti che si inanellano l’uno nell’altro in una sequenza lineare, come in una catena. La conoscenza è invece paragonabile a una fune i cui fili si intreccino saldamente l’uno all’altro, si svolge come un processo organico, fluido, assolutamente privo di parti ultime, ovvero di parti discrete, ma composto dall’intreccio di continui rinvii segnici. Afferma Peirce: non c’è mai una conoscenza o una rappresentazione negli stati mentali, ma ci sono conoscenze e rappresentazioni *tra* gli stati mentali di istanti diversi. La trama del pensiero è sostenuta e connessa dai suoi meri rinvii logici: è nella relazione dei pensieri che nasce il significato. Questa provvisoria conclusione viene sviluppata nei saggi sul segno e sulla semiosi del ’90. Il luogo del significato è il luogo dell’indirizzarsi di un segno a un altro, di differenze infinitesimali entro le somiglianze: in breve il significato di un segno non è altro che il segno con cui può

essere tradotto. I significati non sono degli stati, tanto meno degli stati di coscienza, se per “stato” si intende qualcosa di delimitato in modo netto e rigido.

Una delle configurazioni che Peirce dà di questo luogo logico di traduzione, di trasmissione, di puro tramite infatti è proprio quella che individua, nella sua teoria sociale del segno, nella semiosi illimitata o infinita, giocata sullo scambio interno tra tre termini, Segno, Oggetto e Interpretante che si scambiano le parti in continuità (un segno infatti rimanda a un oggetto che a sua volta diventa segno in relazione a un Interpretante che lo interpreta esattamente come “quel tale oggetto”). E quando un segno «offre al proprio interprete la possibilità di estendere ulteriormente la propria determinazione» (P 51, 1905) questo segno per Peirce è generale.

Una volta ottenuto il concetto di generale Peirce ci lavora intorno, e lo ricollega alle altre caratteristiche, più ampie, dell'impresa conoscitiva. Lo spazio del transito continuo in cui abitano gli Interpretanti Logici Finali, è anche, necessariamente, lo spazio del costitutivamente fallibile (in quanto non soggetto ad interruzioni del processo conoscitivo) e vago, poiché condizionale e possibile. Così all'inizio del Novecento, Peirce propone un'altra definizione di concetto, in cui rende centrale, sotto una prospettiva diversa, un elemento implicito nella definizione dei generali, la totalità cui fanno riferimento le parti con cui veniamo in contatto e l'idea che questo contatto occasionale sia inessenziale alla definizione del tutto: «L'intero significato intellettuale di qualsiasi simbolo consiste nella totalità di tutti i modi generali di condotta razionale che condizionatamente a tutte le possibili circostanze e aspirazioni, conseguirebbero all'accettazione di quel significato» (P 45, 1905).

Questa formulazione sembra, a distanza di un secolo, tanto più felice quanto individua una serie di difficoltà implicite nelle opzioni teoriche – linguisticamente orientate – volte invece a fornire un modello forte del significato.

Se infatti una nozione operativa di significato derivante dalla enfaticizzazione delle sue proprietà sistemiche (una su tutte: quella della composizionalità) non può che tendere a determinare univocamente le proprie condizioni di applicabilità essa, proprio per questo motivo, risulta inutilizzabile nelle situazioni reali di enunciazione, che non presentano la rarefazione tipica dei casi esemplari.

Eppure non è sufficiente chiamare in causa la componente contestuale come se si trattasse di una mera istanza alla considerazione di un fattore soltanto. Infatti la nozione di contesto può essere intesa in vari modi (e rispettivamente estesa a varie porzioni di mondo, anche indeterminatamente ampie): come “intorno linguistico” (ovvero come cotesto), come insieme di tutte le determinazioni extralinguistiche presenti e salienti entro la situazione di proferimento o ancora come l'insieme di fattori in grado di influire sull'insieme di inferenze che sono associate alla comprensione/interpretazione della frase o del discorso.

Queste considerazioni sono valide anche per le teorie embodied dei concetti nella misura in cui esse ne postulano la composizionalità (ovvero la possibilità di derivare un concetto complesso a partire da due concetti semplici): nonostante il riferimento, garantito dai circuiti sensomotori e neurali, alle situazioni esperite, anche in questo caso è escluso un ricorso ad una più ampia conoscenza del mondo a una conoscenza condivisa che invece sembra essenziale per distinguere un contesto generale di applicabilità dal contesto specifico di applicabilità (torna ancora la differenza tra type e token, soltanto che cambia di verso, adesso è la particolare generalità dei simboli percettivi – pure se raggiunta per giustapposizione di individualità – a rendere impossibile una azione veramente appropriata al contesto, poiché da esso emergente).

Dalla semantica cognitiva - che ha preso in carico il compito di dar conto delle relazioni, costitutive del processo semiotico, tra pragmatica e semantica (ECO 1990) – arrivano proposte⁶ che hanno il medesimo orientamento: riuscire a tenere insieme l'idea del significato come voce enciclopedica (l'insieme di tutte le interpretazioni possibili, verbali e non verbali, predicate e agite, cfr. Eco 1984) e quella di emersione del senso come fenomeno locale, e delle strutture che di questa emersione sono responsabili (concetti e/o significati) non più come funzioni regolative ma come parti della situazione stessa, che possono essere organizzati in proprietà centrali e periferiche soltanto in ragione della forte ripetibilità dei contesti (ECO 1984).

Questa serie di esiti sembra in forte continuità con la riflessione peirceana, soprattutto per quanto concerne l'ambito di azione, speculativa e operativa, individuato dall'intrecciarsi di tre forze tensive che attraversano e permeano la sua ricerca: l'istanza del potenziale (che abbiamo ritrovato nel significato enciclopedico come postulato semiotico che pure deve restare tale poiché non è descrivibile nella sua totalità), quella di prevedibilità (i significati funzionano come attrattori di stabilità, servono ad attivare i contesti e i possibili percorsi inferenziali ad essi relativi, a individuare regolarità locali) e quella di continuità (diventa infatti impossibile, in ragione delle prime due istanze, continuare a considerare l'attività mentale come un susseguirsi di stati discreti e l'emersione della credenza e della conoscenza come un fenomeno graduale diretto agli individuali)

Per Peirce, simmetricamente, è l'intera serie possibile e condizionale⁷ dei modi d'azione che siamo disposti a mettere in opera in virtù della comprensione di un concetto a costituirne il significato: non si tratta quindi, come nell'opzione neo-empirista e incarnata, di una somma (mnemonica) di eventi immagazzinati poiché accaduti (attuali). Nessuna somma di eventi attuali, dice Peirce, potrà mai colmare completamente il significato di un "sarebbe", ma di una generalità potenziale, di una virtualità possibile. Un generale infatti per Peirce è una idea che si incarna in una azione regolare, abituale, pubblicamente condivisa. I generali quindi non solo sono reali in quanto possono essere anche fisicamente efficienti: ma sono tali in quanto potenziali e vaghi. Il possibile, dice Peirce, è necessariamente generale: «nessuna somma di specificazioni della generalità può ridurre una classe di possibilità a un caso individuale [...] continuità e generalità sono due nomi per la stessa assenza di distinzione degli individuali» (CP 4-157, 1897).

Assenza di distinzione degli individuali, però, oltre a significare continuità e generalità, significa vaghezza: non a caso Peirce dice che la vaghezza è "l'analogo asintotico" della generalità: un segno è vago in quanto è costitutivamente aperto alla possibilità di interpretazione a venire, indeterminato, in quanto affida ogni ulteriore determinazione a qualche *altro* segno concepibile. Possiamo dire allora, utilizzando la triade faneroscopica di Peirce, che se la generalità pertiene ai concetti se considerati sotto il rispetto della Terzità e la vaghezza pertiene ai concetti sotto il rispetto della Primità, i concetti come ce li restituisce la tradizione empirista, sono invece Secondità degeneri, in quanto hanno i caratteri della diadicità, dell'esperienza della reazione nonostante abbiano il compito di rappresentare caratteri universali che

⁶ Si vedano ad esempio il lavoro di Fauconnier e Turner (2002) sulla nozione di spazio mentale, o quello di Lagancker (2006) che propongono la nozione di dominio esperienziale come risultato operativo della considerazione del significato lessicale come fenomeno continuo e graduale.

⁷ Cfr. Poggiani (2011) che sottolinea efficacemente come in Peirce la realtà sia il risultato finale dell'indagine e insieme interamente immanente allo sviluppo di quest'ultima, proprio in quanto non rappresenta altro che «una pura possibilità, ma una possibilità che ha il potere di lavorare sé stessa fuori nel mondo» (POGGIANI 2011: 9)

potrebbero invece aprirsi alla mediazione simbolica. Essi non partecipano più, poiché ne sono stati bruscamente estrapolati, del processo continuo che si dispiega nel passaggio dalla traccia al segno.

Qualsiasi designazione individuale, anche approssimativa, è inaccettabile per il continuo genuinamente inteso, poiché ogni parte del continuum ha la stessa dimensionalità dell'intero. Per Peirce, una linea davvero continua è una linea priva di punti o, aristotelicamente, la continuità della linea sparisce una volta che si tracciano i punti. Nella visione embodied della rappresentazione e della conoscenza i concetti non sono che punti la cui sovrapposizione (sotto determinati vincoli di contesto) dovrebbe generare un'effetto di continuità; per Peirce vale esattamente il contrario: i concetti, in quanto generali partecipano dello stesso movimento del continuo e, ugualmente alle gocce del mare in quanto particolari non sono che soglie, pieghe, increspature, non rotture.

Attraverso la connessione delle nozioni di continuità, generalità e vaghezza Peirce chiarisce come deve essere intesa, nel suo sistema teorico, la relazione particolare/generale: ogni scelta, ogni atto di definizione, ogni marca, poiché il tutto è logicamente anteriore alle parti, non interrompe il continuum, ma lo spiega, lo increspa, palesandone l'esistenza. Ma l'operazione di definizione, di spiegamento, non è una operazione individuale: è ancora una volta un processo che contiene in sé le caratteristiche della vaghezza e della generalità proprie del continuo. Infatti è qui che ritroviamo i generali, gli abiti di condotta. È vero, essi risultano dal rinvio interpretativo, dalla corsa di Interpretante in Interpretante, cadenze della tendenza al movimento ma sono pure, per parte dei pragmata nei quali si traducono, finalmente infondati.

Non è possibile parlare di formazioni stabili in questo contesto: l'unica regolarità a cui ci si può riferire è quella che - quasi paradossalmente - si presenta come increspatura, piegatura senza però interrompere il continuo, anzi rimettendolo in gioco in virtù di una potenza che è anche genetica (DELEUZE 1990). Non si può parlare quindi di regolarità ma piuttosto di *curve* di regolarità, gli unici risultati possibili rispetto ad una famiglia di enunciati, le trasposizioni della variazione e della ripetizione su un piano diacronico.

Così, si vede come in Peirce l'azione (regolare, abituale) è insieme la conclusione (se intesa come *curva*) a cui tendono i concetti intellettuali ma pure il tessuto tensivo (se intesa come piega) da cui essi si originano.

È qui che Peirce si ferma, chiude il cerchio, arresta il circolo ermeneutico alla solida infondatezza dell' "agisco così". Manca di suggerire il movimento di un rinvio: questo è dovuto a una componente che è rimasta sempre trascurata del problema del rapporto tra universali generali e particolari, quella relativa alla realizzazione comunitaria delle dinamiche segniche.

3. Generalità, continuità, vaghezza: è possibile situarle nel corpo sociale?

La comunità cui Peirce fa riferimento è sempre tale al futuro e la sua fisionomia è irriconoscibile poiché in quanto mai presente trascende la possibilità per gli individui concreti e finiti di averci a che fare. Mentre il problema di come lasciare trasparire i condizionali potenziali reali dietro ai generali è avvertito e risolto, la questione di come lasciare intravedere gli individui concreti e le relazioni con essi dietro alla nozione ideale di Comunità non è invece affatto preso in considerazione.

Quello che sembra mancare non può essere trovato in Peirce per una questione forse semplice: è qualcosa di cui Peirce non si è mai fatto carico.

Se pure tutta la sua ricerca è permeata dall'agapismo, dall'istanza all'amore evolutivo mediante la quale cerca di mediare i valori della comunità con quelli della individualità, l'impressione che se ne deriva è quella di un universo di individualità certo interrelate ma che non possono costituirsi in quanto tali se non in una apertura al futuro (RICONDA 2000; 193). Ed invece il punto di ancoraggio, che può essere felicemente individuato (LO PIPARO 2003) nella nozione di co-sentire aristotelico che garantisce l'intelligibilità delle relazioni intersoggettive e se ne pone a fondamento: è quel riferirsi in modo irriflesso a una sensorialità condivisa che rappresenta lo sfondo che rende non soltanto possibile la comunicazione.

Non a caso Wittgenstein, Saussure, Vygotskij sono accomunati, nelle loro definizioni della nozione di concetto, dalla caratteristica di essere interessati soprattutto ad una caratteristica dell'apparato concettuale umano: il fatto di essere ipotesi individuali fatte sulla mente degli altri, introiezioni di discorsi costruiti insieme ad altri, segmentazioni ricavate da un processo essenzialmente sociale e gratuito, parimenti a quello estetico: quello linguistico. L'ultima proposta di questo intervento è questa: il riferimento alla pratica linguistica come azione intersoggettiva può farsi invece carico di questa mancanza. Infatti se da una parte le parole sono necessariamente enti discreti, poiché il loro valore (il significato, o l'uso) dipende da una serie di rapporti paradigmatici e associativi che viceversa se fossero vaghe e indefinite non potrebbero intrattenere, d'altra parte nella comunicazione effettiva (che passa per una serie di fenomeni fondamentali: il riconoscimento dei propri simili, la sintonizzazione su una situazione comune, la cooperazione al fine della comprensione), le parole veicolano proprietà normative di cui i soli concetti non riescono a rendere conto. Ed è probabilmente anche l'essere parte integrante di una comunità attuale, l'essere immersi in una prassi linguistica a suggerirci le inferenze più adatte o la correttezza delle ipotesi: in quanto le pratiche linguistiche filtrano e ci restituiscono gli usi appropriati, normali, che di esse altri individui ne hanno fatto e faranno. Dal punto di vista dei sistemi linguistici, invece, i significati sono valori, entità discrete che necessitano di essere separate dal resto e interrelate solo tra loro per potere funzionare. Nei sistemi linguistici delle lingue storico-naturali che parliamo viene meno il requisito dell'indefinizione e dell'indeterminatezza che Peirce correla alla continuità, in cambio della fondatezza di credenze, inferenze, definizioni su una teoria profondamente sociale della realtà. Ed è forse questa pure una dimostrazione della impossibilità di ridurre i significati ai concetti o viceversa di eliminare i concetti data la disponibilità dei significati linguistici. Poiché entrambi servono all'azione sotto un rispetto (rispetto al flusso continuo del reale i concetti, rispetto alle situazioni comunicative contingenti e cangianti, i significati). Mi avvio alla conclusione: Prieto, nel suo saggio *Sul Significato*, definisce i significati come concetti incompleti. Potremmo storpiare questa elegante definizione e piegarla ai nostri scopi così: l'incompletezza concettuale, la discontinuità, dei significati ci serve per avvicinarci alle regole, alle istituzioni, alle trame d'azioni complesse della comunità sociale cui apparteniamo. La completezza ineffabile dei concetti ad approssimarci al cielo stellato della produzione continua del flusso di realtà che precede e segue, oltrepassa, ogni determinazione individuale, anche quelle che noi siamo.

Bibliografia

BASILE, Grazia (2001), *Le parole nella mente. Relazioni semantiche e struttura del lessico*, Milano, Franco Angeli.

BARSALOU, Lawrence W., HALE, Christopher R. (1993), «Components of conceptual representation: from feature lists to recursive frames», in VAN MECHELEN I., HAMPTON J., MICHALSKI R., THEUNS P. [a cura di,] *Categories and Concepts: Theoretical Views and Inductive Data Analysis*, San Diego, CA:Academic, pp. 97–144.

BARSALOU, Lawrence W., WIEMER-HASTINGS, Katja (2005), «Situating abstract concepts», in PECHER, Diane, ZWAAN, Rolf [a cura di,] *Grounding Cognition: The Role of Perception and Action in Memory, Language, and Thought*, New York, Cambridge Univ. Press, pp. 129–63.

BARSALOU, Lawrence W. (2007), «Continuing themes in the study of human knowledge: Associations, imagery, propositions, and situations» in GLUCK M.A., ANDERSON J.R., KOSSLYN S.M. [a cura di,] *Memory and mind: A Festschrift for Gordon H. Bower*, New Jersey, Lawrence Erlbaum Associates.

ID., (2008a), «Grounded cognition», in *Annual Review of Psychology*, n. 59, pp. 617-645.

ID., (2008b), «Cognitive and neural contributions to understanding the conceptual system», in *Current Directions in Psychological Science*, n. 17, pp. 91-95.

BARSALOU, Lawrence W., VAN DANTIZING, Saskia, PECHER Diane, ZEELLENBERG René, (2008) «Perceptual processing affects conceptual processing», in *Cognitive Science*, n. 32, pp. 579-590.

BARSALOU, Lawrence W. (2009), «Simulation, situated conceptualization, and prediction», in *Philosophical Transactions of the Royal Society of London: Biological Sciences*, n. 364, pp. 1281-1289.

BORGHI, Anna (2005), «Object concepts and action», in PECHER Diane, ZWAAN, Rolf [a cura di,] *Grounding Cognition: The role of perception and action in memory, language, and thinking*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 8-34.

BORGHI, Anna, CIMATTI, Felice (2010), «Embodied cognition and beyond: acting and sensing the body», in *Neuropsychologia*, vol. 48, n.3, pp. 763-773.

BORODITSKY, Lera, PRINZ, Jesse (2008), «What thoughts are made of», in SEMIN, Gün, SMITH, Eliot [a cura di,] *Embodied grounding: Social, cognitive, affective, and neuroscientific approaches*, New York, Cambridge University Press, pp. 537-565.

CLARK, Andy (1997), *Being There*, Cambridge MA. Mit Press.

CLARK, Andy, Chalmers, David (1998), «The extended Mind», in *Analysis*, n. 58, pp. 10-23.

COLIVA, Annalisa (2006), *Concetti. Teorie ed esercizi*, Roma, Carocci.

DELEUZE, Gilles (1988), *Le pli. Leibniz et le Baroque*, Paris, Minuit, (trad. it., *La Piega*, Einaudi, Torino 1990)

ECO, Umberto (1984), *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi.

ID., (1990), *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano.

ID., (1997), *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano.

EVANS, Vyvyan (2006), *The structure of Time: language, meaning and temporal cognition*, Amsterdam: John Benjamins Publishing.

FABBRICHESI LEO, Rossella (1986), *Sulle Tracce del Segno*, Firenze, Nuova Italia Editrice.

ID., (1992), *Il concetto di relazione in Peirce: Dalla genesi categoriale alla notazione logico diagrammatica*, Milano, Jaca Book.

ID., (1993), *Introduzione a Peirce*, Roma, Laterza.

ID., (2001), *Continuità e vaghezza: Leibniz, Goethe, Peirce, Wittgenstein*, Milano, CUEM.

ID., (2002), *Cosa significa dirsi pragmatisti: Peirce e Wittgenstein a confronto*, Milano, CUEM.

ID., Leoni Federico, (2005) *Continuità e variazione: Leibniz, Goethe, Peirce, Wittgenstein, con un'incursione kantiana*, Milano, Mimesis.

FAUCONNIER, Gilles, TURNER, Mark (2002), *The Way We Think*, New York, Basic Books.

GALLESE, Vittorio (2003), «A neuroscientific grasp of concepts: from control to representation», in *Philosophical Transactions of the Royal Society of London*, vol. b, n. 358, pp. 1231-1240.

GALLESE, Vittorio, LAKOFF, George (2005), «The brain's concepts: The role of the sensorimotor system in conceptual knowledge», in *Cognitive Neuropsychology*, n. 21, pp. 455-479.

GAMBARARA, Daniele (2005), *Come bipede implume. Corpi e menti del segno*, Linguaggi vol. 6, Acireale (CT), Bonanno.

HJELMSLEV, Louis (1943), *Omkring Sprogteoriens Grundlaeggelse* (trad. ingl., *olegomena to a Theory of a Language*, Madison, Wisconsin University Press, 1961, trad. it., *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino 1968).

LO PIPARO, Franco (2003), *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Roma-Bari, Laterza.

LANGACKER, Ronald (2006), «On the Continuous Debate on Discreteness», *Cognitive Linguistics*, vol. 17, n.1, pp. 107-151.

CN PEIRCE, Charles Sanders (1975-1979), *Charles Sanders Peirce: Contributions to "The Nation"* voll. 1-4., KETNER K. L e COOK J. E. [a cura di,], Lubbock Texas, Tech Press.

CP PEIRCE, Charles Sanders (1931-1958), *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, vols. 1-8, HARTSHORNE, Cristopher, WEISS, Paul, BURKS, Arthur [a cura di,], Cambridge, Mass., Harvard University Press; Edizione elettronica a cura di DEELY J., Charlottesville.

EP HOUSER, Nathan et al. (1992-98), [a cura di,] *The Essential Peirce. Selected Philosophical Writings*, vols. 1-2. Bloomington, Indiana University Press.

HP EISELE, Carolyn (1985), [a cura di,] *Historical Perspectives on Peirce's Logic of Science: A History of Science*, vols. 1-2. Berlino: Mouton.

MS (1966), *The Charles S. Peirce Papers*. 32 bobine di microfilms dei manoscritti conservati presso la Houghton Library. Cambridge, Mass., Harvard University Library, Photographic Service.

P VIMERCATI, Fulvia (2000) [a cura di,] *Che cos'è il pragmatismo, scritti di Charles Sanders Peirce e William James*, Milano: Jaca Book.

PICARDI, Eva (1994), *La chimica dei concetti: linguaggio, logica, psicologia 1879-1927*, Bologna, Il Mulino.

PRINZ, Jesse (2002), *Furnishing the Mind. Concepts and their Perceptual Basis*, Boston, MIT Press.

PRONI, Giampaolo (1990), *Introduzione a Peirce*, Bompiani. Milano.

POGGIANI, Francesco (2011), «Charles S. Peirce's "affective" realism» in *Nóema*, 2, pp. 1-9 <http://riviste.unimi.it/index.php/noema/article/view/1398>.

PUTNAM, Hilary (1975), «The meaning of "meaning"», in *Mind, Language and Reality: Philosophical Papers Vol. 2*, Cambridge, Cambridge University Press.

RICONDA, Giuseppe (2000), «Charles Hartshorne: pragmatismo e metafisica», in CODA Piero, LINGUA, Graziano [a cura di,] *Esperienza e Libertà*, Roma, Città Nuova.

SINI, Carlo (1996), *Gli abiti, le pratiche, i saperi*, Milano: JakaBook.

ID., (1990), *Semiotica e Filosofia*, Bologna: Il Mulino.